

LA BIBLIOTECA DI GIOVANNI BATTISTA GRIMALDI

(dott. Anthony Hobson, 14 maggio 1980, salone del Banco di Chiavari).

Giovanni Battista Grimaldi ha sempre occupato un posto modesto nella storia culturale del Cinquecento come protettore dello sventurato Jacopo Bonfadio. Ma per uno strano paradosso fino a tempi recenti era sconosciuto come bibliofilo. La sua biblioteca però era celebre ma non era associata a lui. Cercherò di raccontare quello che si sa della sua vita e di descrivere la sua raccolta di libri in quanto è stato possibile ricostruirla.

Giovanni Battista era il secondo figlio di Geronimo Grimaldi e di Francesca Cattaneo. La madre morì poco dopo la sua nascita e nel novembre 1527 il padre fu nominato cardinale dal Papa Clemente VII, uno dei sette cardinali creati nello stesso periodo per procurare il danaro necessario a riscattare Roma dai lanzichenechi. In seguito divenne Vescovo di Venafro, Cardinale-Diacono di S. Giorgio in Velabro, Arcivescovo di Bari e poi legato a Genova. Morì a Genova nel novembre 1543 e fu sepolto nella Badia di S. Niccolò del Boschetto, dove esiste tuttora il suo busto.

Lo zio di Giovanni Battista e di suo fratello maggiore Luca, Ansaldo Grimaldi 'il ricco', era un uomo rinomato, il banchiere di Genova più preminente dell'epoca. Dirigeva gli affari su un piano grandioso. Nel solo anno 1529 i suoi prestiti all'imperatore Carlo Quinto raggiunsero la somma immensa di 447.000 scudi. Nel luglio del 1527 la necessità di pagare i lanzichenechi costrinse Clemente VII a prendere 195.000 scudi d'oro in prestito da lui in associazione col mercante catalano Miguel Sanchez. I due soci sottrassero immediatamente 45.000 scudi come loro onorario.

La Repubblica scelse Ansaldo tre volte come ambasciatore alla corte imperiale e una volta alla corte papale di Paolo II. Egli donò 4.000 azioni del Banco di S. Giorgio alla Città di Genova. Dovevano accumularsi finché l'entrata fosse sufficiente per istituire delle borse di studio per studenti di legge e di arti, per sovvenzionare gli istituti religiosi della città e per permettere l'abrogazione delle gabelle sul cibo e sul vestiario. Il popolo riconoscente gli dedicò la statua eseguita da Guglielmo della Porta nella Sala Maggiore del Palazzo di San Giorgio. I nipoti Luca e Giovanni Battista ereditarono la sua fortuna, compresa la somma enorme di quasi due milioni di lire solo nel Banco di S. Giorgio.

Non si conosce con certezza la data della nascita di Giovanni Battista.

E' probabile che nascesse nel 1524, o poco prima. Doveva avere non più di 19 anni quando capitò il primo avvenimento della sua vita di cui esiste un testimone sicuro, cioè l'incontro con Claudio Tolomei a Roma nel 1543. Nella notte della congiura dei Fieschi, quando doveva avere 22 anni, la sua giovinezza fu notata da uno che lo vide, Jacopo Bonfadio.

Non sappiamo nulla del modo in cui passò la sua gioventù. Si sa però che, anche se come molti altri nobili aveva ricevuto un'educazione assai mediocre, nutriva grande interesse per la lingua toscana e la letteratura italiana. Un contemporaneo lo dice ' invaghito delle cose Toscane '. In questo periodo era sorta una controversia violenta tra coloro che parteggiavano per gli Antichi e quelli che parteggiavano per i Moderni. Quelli sostenevano che la vera letteratura poteva esprimersi solo per mezzo delle lingue classiche e che l'italiano era una lingua inferiore in quanto incapace di esprimere idee elevate. Questi invece credevano che la lingua volgare potesse gareggiare sotto ogni aspetto con il latino e il greco. Pietro Bembo fu riconosciuto come il più grande protagonista dei Moderni, ' guida e maestro ' del movimento, ma al secondo posto fra i difensori della Toscana lingua veniva il poeta e filosofo, Claudio Tolomei. Per Giovanni Battista Grimaldi, sostenitore appassionato di questa fazione, fu naturale desiderare di far conoscenza con Tolomei quando visitò Roma per la prima volta nell'aprile o nei primi giorni del maggio 1543.

Claudio Tolomei, nato circa nel 1485 da nobile famiglia senese, compì i suoi studi a Bologna e fu nominato lettore di diritto civile nello Studio di Siena. Dopo un anno però, costretto a lasciare la sua città natale per ragioni politiche, si recò a Roma. Lì fu dapprima presso il Cardinale Ippolito de' Medici, e poi al servizio di Pier Luigi Farnese, figlio naturale di Papa Paolo III e padre dei cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese. Nel 1545, essendo stato eletto Pier Luigi Duca di Parma e di Piacenza, Tolomei lo seguì a Parma come Ministro di Giustizia del Ducato. Dopo l'assassinio di Pier Luigi, due anni dopo, riuscì a scappare. Nominato Vescovo di Corcyra da Paolo III, morì nel 1556.

Luca Contile ci ha lasciato una descrizione del carattere dell'umanista senese. « Monsignor Claudio Tolomei fu perfetto filosofo, nelle matematiche fu tra i primi, oratore fra i suoi pari unico. Poeta singolare in ogni lingua, eccellente possessore della hebraica, caldea, greca e latina favella. Egli orò più volte all'improvista con stupore di molti personaggi. Fu spregiatore di fortuna. Consumò sessanta anni negli studi di tutte le discipline. Fu grato e utile

in conversazione, piacevole in opere e in parole, liberale, e rifugio dei virtuosi. Fu di vita civile e cristiana ».

Come portavoce dei Moderni nella lotta linguistica, Tolomei godeva una reputazione seconda solo a quella del Bembo. Il suo libro *Il Polito*, stampato nel 1525 sotto lo pseudonimo di 'Adriano Franci da Siena', si opponeva all'introduzione di due nuove lettere nell'alfabeto italiano proposta da Giangiorgio Trissino. *L'Oratione della Pace*, composta secondo l'ordine di Ippolito de' Medici e stampata nel 1534, sosteneva la tesi che le idee sublimi potevano esprimersi bene sia in volgare che in latino. Copie manoscritte di un'altra difesa del Toscano circolavano fra gli eruditi anche se non fu stampata prima del 1555.

Tolomei aveva fondato a Roma un'accademia letteraria sotto l'egida di Ippolito de' Medici: l'Accademia della Virtù. Contava molti umanisti romani fra i membri, specialmente quelli che vivevano sotto la protezione della famiglia Farnese e frequentavano la residenza del cardinale Alessandro Farnese, il Palazzo della Cancelleria: i poeti Francesco Maria Molza e Marcantonio Flaminio, gli eruditi e letterati Gabriello Cesano, Giovanni della Casa e Fabio Benvoglianti, Giovanbattista Palatino, scrittore calligrafico insigne, Giovan Francesco Bini, segretario del Cardinale Alessandro. Gli accademici si riunivano due volte alla settimana per discutere degli argomenti annunciati in precedenza. Veneravano grandemente Petrarca e citavano spesso le sue poesie. I soci dovevano comporre dei versi italiani in misure classiche; una selezione delle loro composizioni fu pubblicata nel 1539 con il titolo di *Versi, et regole della nuova poesia toscana*. Dopo la pubblicazione di questo volume l'Accademia rivolse la sua attenzione allo studio dell'archeologia di Roma antica e dell'opera di Vitruvio. Con questo scopo le riunioni si tenevano tra le rovine del Monte Palatino. Guillaume Filandrier, membro della casa dell'ambasciatore francese, il Cardinale Georges d'Amboise, fece stampare i risultati delle loro ricerche nel 1544 col titolo *Adnotationes in decem libros Vitruvii*.

Gli accademici erano abituati ad inventare delle imprese sul tema della virtù. Pier Paolo Gualtieri da Arezzo aveva inventato l'impresa dell'Accademia: la dea Virtù assalita da putti che la minacciano col fuoco e col ferro. Il motto fu preso da Petrarca, « Che né Fuoco, né Ferro a Virtù noce ». La impresa di Ippolito de' Medici, forse inventata da Tolomei, rappresentava Virtù che dava la mano alla dea Fortuna, col motto *Duce Virtute comite Fortuna*. I due, Tolomei e Giovan Francesco Bini, crearono delle imprese per il Cardinale Ranuccio Farnese contenenti la parola 'Virtù'.

Fu in questo ambiente che Giovanni Battista Grimaldi fu introdotto quando si presentò a Claudio Tolomei nel 1543. Una stretta amicizia sorse quasi immediatamente tra l'umanista e il giovane. L'entusiasmo del giovane idealista genovese, il suo desiderio di proseguire la sua educazione e il suo grande desiderio di utilizzare la sua ricchezza per incoraggiare la letteratura incantavano Tolomei. Grimaldi da parte sua rimase molto impressionato dall'erudito senese. I due si accordarono che Grimaldi avrebbe studiato gli autori classici, tanto antichi quanto moderni, sotto la tutela di Tolomei, così seguendo, per usare l'idioma del tempo, la via della virtù. La parola ' virtù ', da distinguersi dalla virtù cristiana, significava, per gli umanisti, la rinuncia ai piaceri volgari per coltivare le arti e arricchire lo spirito. La fama avrebbe ricompensato quelli che praticavano questa disciplina.

Giovanni Battista non ritornò più a Roma nel corso del 1543. Il suo matrimonio con Marietta Negroni nel settembre e la morte del padre nel novembre lo trattennero a Genova. Scrisse però a Tolomei per invitarlo a celebrare il primo di questi due avvenimenti disegnando una medaglia nuziale. Il senese non rifiutò, ma anche se la medaglia fu in effetti fusa, non se ne conosce nessun esemplare.

Il 1544 fu l'anno decisivo per la formazione della biblioteca. Grimaldi dovette visitare Roma almeno due volte nel corso dell'anno. Lì fece la conoscenza di due altri umanisti, Ercole Barbarasa da Terni e Apollonio Filareto, anche lui segretario di Pier Luigi Farnese. Il 20 marzo Tolomei gli dedicava un'opera breve, *Due Orazioni in lingua Toscana*. Il manoscritto di dedica è andato perduto e il libro, stampato a Parma nel 1547, è diventato rarissimo. Ne ho potuto trovare solo un esemplare, in America, nell'Università di Philadelphia. Nello stesso periodo più o meno, Ercole Barbarasa gli offrì la sua traduzione in volgare del *Simposio* di Platone, col commento di Marsilio Ficino. « Io lo mando a voi, Signor mio », scrisse nella dedica, « acciò che quel fiore di sapere che già in vostra giovinezza si dimostra faccia frutto et si maturi con la virtù ».

Nella prima parte dell'anno Tolomei o uno dei suoi amici ideò un'impresa per Grimaldi. L'impresa cinquecentesca solitamente o celebrava un avvenimento passato o guardava all'avvenire. Quella di Grimaldi era del secondo tipo. Rappresenta Apollo che guida il carro del sole verso il Monte Parnaso, sulla cima del quale trovasi Pegaso. Il motto ci fa sapere che lo guida 'Ορθως καὶ μῆ λοζιως, « Diritto, e non obliquamente », come Fetonte l'aveva guidato.

Sia Pegaso, simbolo dell'ispirazione poetica, che Apollo, apparivano

spesso nelle imprese. Pietro Bembo e i fratelli Dorico, tipografi romani, per non citarne che due, impiegavano un'impresa con il cavallo alato. A Villa Lante e a Villa d'Este si vedono fontane di Pegaso. Filippo II di Spagna adottò l'impresa di Apollo, dio del sole. Gli umanisti che si radunavano nel Palazzo della Cancelleria, favorivano i due simboli. Ambedue furono associati al Cardinale Alessandro Farnese. Pegaso, come il cavallo dell'Aurora, col motto "Ἡμερας δῶρον (Dono del Giorno), è figurato sei volte sulle mura e i soffitti del palazzo costruito da Vignola per il cardinale a Caprarola. Una tavola nel libro di Achille Bocchi, *Symbolicarum quaestionum libri quatuor*, del 1555, fa la comparazione di Alessandro Farnese con Apollo. La tavola è piena di allusioni. La dea Astraea si riferisce a un quadro notissimo dipinto da Giorgio Vasari nel 1542 per la Sala Principale del Palazzo della Cancelleria. I gigli che offre al cardinale — a significazione del denaro da distribuire ai letterati — alludono ai gigli delle armi Farnese.

Alcuni storici hanno creduto nel passato — uno lo crede ancora — che viste queste somiglianze non Grimaldi ma un Farnese fosse il padrone dell'impresa e dei libri. A mio parere è una conclusione sbagliata. Le somiglianze vengono dal fatto che gli stessi umanisti del circolo intorno ai Farnese idearono le imprese del cardinal Alessandro e quella di Grimaldi.

La tavola di Achille Bocchi ci fornisce però la spiegazione del simbolismo di Apollo come dio solare. Bocchi aveva fondato uno studio per giovani signori a Bologna nel 1546. Avendo bisogno di danaro per finanziarlo, ricorse a Paolo II e al nipotino, Alessandro Farnese. Durante i primi tre anni dell'esistenza del nuovo istituto, il Papa e il cardinale furono i suoi sostenitori principali. Apollo sta a rappresentare il cardinale come protettore di letterati. Il Farnese li nutriva con regali d'oro allo stesso modo che il sole riscalda e nutre l'umanità. Quindi l'impresa di Grimaldi esprime la speranza che lui diventi un Mecenate di poeti e di eruditi.

Questo non è il solo significato dell'impresa. Apollo è ritratto nell'atto di guidare il carro « Dritto e non obliquamente » non attraverso il cielo dall'Aurora al crepuscolo, ma verso il Monte Parnaso, sulla cui cima la Fama, simboleggiata da Pegaso, lo aspetta. Fissa perciò un concetto caro agli umanisti, quello della ascesa al Parnaso per la via della virtù. Una illustrazione più particolareggiata del tema si trova nell'incisione di Pietro Testa intitolata *Un Giovane arriva sul Parnaso*.

Un precettore accompagna il giovane, tenendo in alto il « lume della Sapienza » e ordinando all'Ingoranzia, all'Invidia e agli altri vizi di andarsene. La Fama tiene una corona sopra la testa del giovane. Il Tempo lo

guarda malignamente ma è trattenuto da catene, perché il nuovo arrivato si è già fatto immortale. Pegaso volteggia sulla cima della montagna. Gli altri immortali di Parnaso guardano il nuovo arrivato fissamente per giudicare il suo merito. « Chi camina per la via della Virtù (la leggenda ci insegna) con la scorta del lume della sapienza non può far che la fama non gli appresti corone e trionfi ».

Quindi l'impresa voleva dire che Grimaldi, studiando sotto la guida di un maestro savio, avrebbe perseguito la virtù e sarebbe diventato un generoso protettore dei letterati. Fu inventato prima del luglio del 1544, come sappiamo dalla descrizione di una cena a Treio che Tolomei inviò a Grimaldi il 26 di quel mese. Nel corso della serata uno degli invitati voleva identificare il loro ospite con Apollo. Tolomei aggiunse: « Questo piacere parve a tutti noi imperfetto, non v'essendo voi », dal che si capisce che Grimaldi era già identificato con Apollo.

Un corso di studi necessitava una raccolta di libri da studiare. Grimaldi ne affidò la scelta a Tolomei. « Ne libri usarò ogni diligenza che sian buoni, e de le migliori stampe » scrisse quegli nel dicembre, « e li piglierò parte latini, e parte Toscani, co quali potrete adornare l'animo di belle e nuove ricchezze oltre a quelle che insino adhora, o per natura, o per istudio, rilucono in voi ». Tre settimane dopo scrisse di nuovo: « Disegnavo ordinarvi insin cento pezzi di libri, ma hor conosco che non empiono, ne il desiderio mio, ne il grado vostro.

E certo vorrebbero esser almen dugento, col qual numero si formarà una libreria finita ».

Non esiste nessun catalogo né elenco della collezione. Si conservano ancora però 169 opere in 144 volumi, circa tre quarti del totale originario. Da questi superstiti si può avere un'impressione chiara della scelta.

La raccolta si componeva soprattutto di letteratura e di storia. Comprende 65 opere di autori classici. Grimaldi non sapeva il greco e Tolomei gli fornì l'introduzione alla lingua di Guillaume Budé nella speranza che il suo allievo volesse impararla. Le ventun opere greche della raccolta però si trovavano tutte tradotte in latino o in toscano. Tredici delle opere latine erano presenti in traduzioni italiane, e certi autori — Giulio Cesare, Cicerone, Valerio Massimo, Virgilio — potevano leggersi o tradotti o nell'originale. Se Grimaldi voleva istruirsi nella lingua latina, aveva vicino il trattato di Scaligero e il dizionario di Robert Estienne. Altre opere di erudizione — Filandrier sul testo di Vitruvio, Piero Vettori su quello degli scrittori sulla agricoltura — riflettono più interessi del maestro che dell'allievo.

Dopo gli autori classici, la letteratura volgare occupava il posto di onore. Petrarca vi era presente con quattro edizioni del Canzoniere, ognuna con un commento diverso, e l'edizione delle opere latine stampata a Venezia nel 1503 — il libro più antico della collezione. Di Dante c'era *La Commedia e L'amoroso convivio*; di Boccaccio *Il Filocolo* e un'opera latina, il *De claris mulieribus* (*Il Decamerone*, sicuramente presente all'origine, è andato perduto); di Luigi Pulci il *Morgante Maggiore*. C'erano dei versi di Aretino e Bernardino Tasso; la raccolta di *Rime di diversi antichi autori Toscani*; i *Proverbi* di Cornazzano; sette commedie di Ariosto e di altri; le *Opere Toscane e La coltivazione* di Luigi Alamanni. Fra le opere di filologia e di critica si nota la prima grammatica italiana, di Francesco Fortunio; il vocabolario di Alberto Acharisio, stampato a Cento « in casa dell'autore »; il saggio di Bernardino Daniello *Della poetica*; *Le Lettere sopra il Decamerone di Boccaccio* di Francesco Sansovino; i *Ragionamenti della lingua Thoscana* di Bernardino Tomitano; e *Le tre fontane* di Niccolò Liburnio « sopra la grammatica e eloquenza di Dante, e Petrarca e Boccaccio ». Grimaldi poteva ricrearsi lo spirito con le edizioni veneziane di sei romanzi spagnuoli, due nell'originale, gli altri tradotti in toscano, o meditare su raccolte di sentenze morali, compilate da Niccolò Liburnio o tirate da Plutarco.

Dopo la letteratura la sezione meglio fornita era quella della storia. Le cronache di Valerio Raid e Giovanni Carion e il Supplemento di Jacopo Foresti raccontavano la storia europea fino all'anno 1540. Accanto alle storie della Francia di Paolo Emilio e dell'Inghilterra di Polidoro Vergilio stavano tre relazioni dei Turchi Ottomani e la descrizione di Jacques Fontaine dell'assedio e della presa di Rodi. Per l'Italia si notano le *Vite dei Pontefici* di Bartolomeo Platina e le storie di Venezia, Aquileia, Milano, Bologna e Firenze.

Con altre parti della collezione Tolomei voleva offrire al giovane patrizio delle guide pratiche. Si trovano libri sulla medicina di cavalli, sull'arte della guerra, sul governo di una repubblica o di una città, sulla scienza dell'alchimia; dei libri che descrivono le leggi del duello, o che forniscono modelli stilistici di lettere.

Si osserva nella scelta una tendenza alla simmetria. Come protagonista dei Moderni Tolomei credeva non solo che il Toscano e il Latino fossero di merito uguale, ma che gli autori moderni non fossero inferiori agli antichi. « Questa età già incomincia a caminar di pari con l'antica », scrisse a Luigi Alamanni. Quindi nella biblioteca di Grimaldi l'umanista senese cercava di affiancare a uno scrittore antico un equivalente contemporaneo o del tardo

Medio evo; nella storia naturale Dioscoride e Aeliano con Leonhard Fuchs e Pierre Gilles; nell'astronomia Hyginus e Firmico Materno con Celio Calcagnini; nella geografia Strabone con Benedetto Bordone; nell'arte della guerra Vegezio con Roberto Valturio; nella medicina Galeno con Giovanni Manardi da Ferrara; nella retorica Cicerone con Andrea Navagero e Cristoforo Longolio.

Fatta la scelta di libri, bisognava considerare la loro presentazione. I libri dovevano essere « de li migliori stampe », secondo la promessa di Tolomei, ma in pratica ciò stava a significare non più solamente che dovevano essere stampati in carattere romano o corsivo. La legatura era un'altra questione. Un amico intimo di Tolomei e collega nel servizio dei Farnese, Apollonio Filareto, possedeva una raccolta di libri piccola ma finissima. Contava forse non più di dieci volumi quando Grimaldi stava a Roma nel 1544, ma ognuno recava una legatura di marocchino, riccamente dorata e ornata nel centro del piatto superiore con un medaglione che rappresentava l'impresa del possessore: un'aquila che sorvola un mare scoglioso. E' chiaro che fu l'esempio della raccolta Filaretiana a decidere Grimaldi a far rilegare similmente la propria biblioteca. Decise anche di variare il colore del marocchino secondo la lingua dell'opera: rosso o vermiglio per gli italiani e gli spagnuoli, verde per i latini. Contrariamente alla moda del tempo, decise di far fare le legature senza legacci e coi tagli dorati ma non cesellati, affinché l'effetto decorativo del medaglione non fosse diminuito da dettagli non essenziali.

I libri in-folio della raccolta recano dei titoli dorati sul dorso, e quindi dovevano originariamente essere posti dritti sugli scaffali come in una biblioteca moderna. Ma i libri di formato più piccolo recano i titoli sui piatti, e perciò giacevano per piatto sui plutei.

Se ci immaginiamo lo studiolo di Grimaldi, con il rosso dei Moderni da una parte e il verde degli Antichi dall'altra, ci possiamo rendere conto che le legature dovevano non solo conferire alla sala una decorazione stupenda, ma anche fornire una prova visibile della uguale gloria delle due lingue. Secondo le parole di Tolomei, « si formerà una libreria finita, la qual v'ornarà prima lo studio, e di poi l'animo maggiormente ».

Due versioni esistevano del medaglione: dritto per i volumi in-folio e orizzontale per quelli di formato minore. Fu impresso a freddo e dipinto a mano: le rocce in verde con riflessi d'oro; Pegaso, i cavalli, il corpo di Apollo. la ruota del carro e le nuvole in argento; il carro, il mantello di Apollo e i suoi capelli in oro. Uno dei cavalli si dipinse in nero e l'altro in argento, a simbolo del giorno e della notte. L'effetto dei pochi esemplari ben conservati, come

l'*Eusebio* del Museo Jacquemart-André di Parigi, è ancora incantevole. Ciascuna lettera del motto fu impressa separatamente.

Un esame minuzioso dei ferri impiegati per ornare le copertine rivela che le legature uscirono, non tutte dalla bottega dello stesso legatore, ma da tre legatorie romane indipendenti. Due delle tre lavoravano anche per la Biblioteca Vaticana. I registri dei conti della Biblioteca ci permettono di identificarli con un libraio francese stabilitosi a Roma, Nicolas Fery da Rheims, conosciuto sotto il nome di 'Niccolò Franzese' e con un libraio romano, Maestro Luigi, che aveva l'incarico di legatore della Cappella Sistina sotto Paolo III. Il terzo legatore va identificato con Marcantonio Guillery, libraio in Parione, figlio dello stampatore lorenese morto nel Sacco di Roma, Stefano Guillery da Lunéville. Secondo l'uso del tempo, le matrici del medaglione appartenevano a Grimaldi e venivano date in prestito ai legatori quando ne avevano bisogno.

Nel gennaio del 1547 una parte dei libri era già stata spedita a Genova. Gli altri dovevano seguire a breve distanza. Più tardi nello stesso anno Fabio Benvoglianti pubblicò a Venezia una scelta delle lettere volgari di Tolomei, fra le quali venticinque indirizzate a Grimaldi. Nell'anno seguente Giovanni Battista ricevette l'ultima aggiunta alla raccolta con il medaglione: l'esemplare di dedica, rilegato da Niccolò Franzese, della traduzione volgare di Ercole Barbarasa delle *Antichità di Roma* di Bartolomeo Marliani, stampata a Roma da Antonio Blado. Solo questo volume di tutta la collezione reca dei legacci. E' chiaro che fu Barbarasa a farlo rilegare e che non faceva parte della raccolta progettata da Tolomei.

Grimaldi però non si limitava ad ammirare la bellezza delle sue legature. Leggeva i suoi libri con attenzione, come attestano le sue note e le frasi sottolineate. Le sue opere preferite erano l'edizione del *Canzoniere* di Petrarca col commento di Silvano da Venafro stampato a Napoli nel 1533, e la *Commedia* di Dante stampata a Venezia da Francesco Marcolini nel 1544.

Nel frattempo Giovanni Battista era divenuto amico di Jacopo Bonfadio, venuto a Genova come annalista ufficiale della Repubblica, e consigliato da lui cercava di aiutare dei giovani poeti. La condanna di Bonfadio lo colpì gravemente. Grimaldi riuscì a far commutare la condanna a morte sul rogo con la decapitazione. Bonfadio scrisse a Grimaldi la sua ultima lettera dalla prigione. Gli amici dello sventurato umanista espressero al patrio genovese la loro riconoscenza per quello che aveva potuto fare. Nel suo poema, *Ad eos qui pro salute Bonfadii laborarunt*, Paolo Manuzio lodò il giovane e magnanimo Grimaldi: « E a voi, al quale nella sua ultima ora il di-

sgraziato Bonfadio inviò una lettera di salute bagnata di lagrime, fiore della Liguria, ornamento della vostra città e del mondo intero ».

La morte di Bonfadio interruppe ma non segnò la fine dell'attività letteraria di Grimaldi. Ricevette in dono da un ignoto un manoscritto quattrocentesco della *Commedia* di Dante, ora conservato nell'Università di Harvard. Contribuì con tre sonetti alla raccolta di versi offerta a Giovanna d'Aragona da Girolamo Ruscelli e stampata a Venezia nel 1555. Due anni dopo cercò, ma senza successo, di ottenere una composizione letteraria da Annibale Caro. Secondo Luca Contile, esisteva a Genova un'Accademia dei Virtuosi. Il nome fa pensare che Grimaldi ne fosse uno dei fondatori.

Egli doveva però subire ancora un colpo della sorte. Nel 1559 fu costretto a sottomettere la sua biblioteca alla censura inaugurata dal Concilio di Trento. L'inquisitore ecclesiastico analizzò i libri con diligenza. Tolse dei versi di Aretino, tre sonetti di Petrarca e alcune vite dei Papi di Platina. Cancellò i nomi degli eresiarchi e tolse la prefazione del dizionario di Robert Estienne, lasciandovi però un'iscrizione che ne permetteva la lettura a Giovanni Battista e ai suoi figli. L'Inquisitore però trascurò una raffigurazione scandalosa della Papessa Giovanna.

Verso il 1555 Giovanni Battista fece costruire da Galeazzo Alessi una villa sulle rive del Bisagno. Si tratta della villa tuttora esistente in via S. Vincenzo. Rubens ne riprodusse due incisioni nel suo *Palazzo di Genova*. Anche nell'Ottocento, quando era già in decadenza, un viaggiatore francese la stimò uno degli edifici più belli non solo di Genova, ma di tutta l'Italia. Luca Cambiaso ornò le sale con affreschi, qualche resto dei quali si conserva nella Galleria dell'Accademia Ligustica. Vasari descrisse il famoso bagno costruito da Alessi nei giardini della villa come una delle meraviglie d'Italia. Secondo quello che Vasari ci fa sapere, « una gran palla di vetro cristallino lo illuminava », cosicché si poteva bagnarsi anche di notte.

Né le incisioni di Rubens né il disegno preliminare conservato nell'Istituto degli Architetti Britannici a Londra rivelano se Giovanni Battista teneva i suoi libri nella villa in Bisagno o nel palazzo di via S. Luca. Mi pare probabile però che si trovassero nella villa in Bisagno. Nella maggiore tranquillità della campagna non gli mancava l'ozio per le lettere e la filosofia.

Grimaldi, se pur il più grande, non fu il solo bibliofilo genovese dell'epoca. Gli splendori della sua biblioteca avevano ispirato degli emulatori. Poco dopo l'anno 1560 un libraio-legatore esperto si stabilì a Genova, forse come agente della grande impresa editoriale di Gabriele Giolito da Venezia. Grimaldi fece rilegare da lui il suo cartulario familiare. Almeno tre altri

collezionisti, tutti ancora anonimi, fecero rilegare i loro libri e dorare le loro imprese sui piatti dallo stesso artefice. Può darsi che l'impresa, che rappresenta la Caduta di Fetonte, nota su un unico volume della British Library, appartenesse a un altro Grimaldi, Battista, che fece costruire la Fortezza a Sampierdarena e il Palazzo della Meridina nella Via Aurea. Lazzaro Calvo dipinse per lui nel palazzo della Via Aurea la stessa scena della Caduta di Fetonte che si vede nell'impresa.

Un *Perottus* della Biblioteca Berio, rilegato nella stessa bottega genovese, reca l'impresa di due mani che si stringono col motto *In utraque fortuna*, cioè « Nella prospera e nell'avversa sorte ». In questo piccolo circolo di bibliofili, composto di membri delle grandi famiglie patrizie della Repubblica, legati più strettamente perché soci probabilmente dell'Accademia dei Virtuosi, il collezionista più importante dopo Grimaldi era un anonimo che possedeva sedici opere latine, tutte rilegate nella stessa bottega genovese. Ogni volume reca come impresa una serpe che si attorciglia su una chiave, accompagnata dal motto virgiliano, *Scilicet is superis labor est*. Il possessore è ancora da identificare. Bisognerebbe cercarlo fra i nobili genovesi che facevano costruire delle ville sontuose intorno agli anni 1560-1565.

Giovanni Battista Grimaldi morì verso il 1612 all'età di circa 88 anni. Si conosce solo un ritratto di lui: quello della sua medaglia di Pier Paolo Romano. Il rovescio rappresenta Prometeo incatenato mentre l'aquila gli mangia il fegato, forse in allusione alla morte di Bonfadio.

Due figli gli sopravvissero. Il più vecchio, Ansaldo, entrò al servizio di Filippo II nel Regno delle Due Sicilie e fu nominato Marchese di Modugno. Il secondo, Alessandro, rimase a Genova. Non è stato ritrovato il testamento di Giovanni Battista, ma si può dedurre che la biblioteca fu divisa, probabilmente nelle stesse proporzioni delle azioni in suo possesso nella Banca di San Giorgio: cioè, due parti al ramo napoletano e tre parti al ramo genovese.

La dispersione dei libri del ramo napoleonico ebbe luogo dopo la morte senza prole, nel 1682, di Agostino, Marchese della Pietra, figlio del nipotino di Ansaldo, Marchese di Modugno. Un collezionista napoletano, Giuseppe Valletta, ne acquistò ventisei volumi. Altri passarono nelle biblioteche di prelati e di nobili: ai Cardinali Casenate e a Gianfrancesco Albani, diventato poi Papa Clemente XI; a Francesco Pacca, Arcivescovo di Benevento, Don Antonio Capece, Abate di Montecassino, Domenico Caracciolo, Principe della Torella, Jacopo Soranzo da Venezia, e al di là delle frontiere linguistiche a Carlo Teodoro, Elettore di Baviera, e al conte di Sunderland in Inghilterra.

La parte genovese della raccolta rimase più o meno intatta nel palazzo di famiglia di Via S. Luca fino alla morte dell'ultimo Marchese Grimaldi nel 1826. Negli anni seguenti gli eredi, della famiglia Durazzo, vendettero i libri più o meno clandestinamente come il dottor Marchini mi ha cortesemente informato. Molti volumi entrarono in collezioni private francesi intorno alla metà del secolo. Nessuna notizia sull'identità del possessore originario però fu trasmessa ai librai antiquari francesi o al libraio inglese Payne che li comprarono. Il famoso Guglielmo Libri ne possedeva cinque volumi ma ignorava a chi avessero appartenuto. Quando descrisse una parte della sua biblioteca per una vendita all'asta a Londra nel 1859, fu costretto a scrivere del « collezionista sconosciuto ma celebre ». Più tardi però nello stesso catalogo si fece più coraggioso e dichiarò che « il celebre collezionista è chiamato da alcuni Mecenate, medico del Papa ». Non è difficile indovinare le premesse di questa supposizione. Il collezionista doveva essere medico, secondo Guglielmo Libri, perché uno dei libri che gli apparteneva era un'edizione di Galeno; « del Papa » forse perché aveva riconosciuto che le legature erano romane; « Mecenate » forse perché aveva capito in parte il simbolismo dell'impresa.

Questa congettura fantastica non poteva soddisfare i più perspicaci librai francesi. Essi sapevano prima che non era esistito nessun medico papale col nome di Mecenate, e poi che i libri provenivano da Genova. Non si sa quale libraio fece fare una ricerca e scoprì che il solo medico genovese di un Papa, conosciuto anche come bibliofilo, era stato Demetrio Canevari. Così sorse la leggenda dell'origine canevariana della raccolta, leggenda pubblicata per la prima volta nel 1861 e che aiutò a far dimenticare il nome del vero padrone durante più di un secolo.

Molto rimane ancora nel buio. Posso sperare che gli eminenti soci di quest'illustre società riusciranno a ritrovare il testamento di Giovanni Battista Grimaldi, un ritratto dipinto di lui e qualche traccia del modo in cui i libri furono venduti?

Nessun monumento segnala il sepolcro del più grande bibliofilo genovese del Rinascimento in S. Niccolò del Boschetto. Se posso esprimere un parere personale, mi sembra che il più bell'omaggio che si possa offrire in sua memoria sarebbe una mostra dei suoi libri, ora sparsi qua e là in tutto il mondo, una mostra tenuta in una delle magnifiche ville cinquecentesche che sono una delle glorie di Genova.

NOTA BIBLIOGRAFICA: cfr. A. HOBSON, *Apollo and Pegasus: An Enquiry into the Formation and Dispersal of a Renaissance Library*, Amsterdam 1975.